

GLI ANNI SETTANTA **di Enrico Palandri**

No Directions Home

In Italia, nei Settanta, si realizza tutto quello che si preannunciava nei Sessanta. Secondo me Martin Scorsese racconta benissimo quest'epoca con il film-documentario su Bob Dylan "No directions home". Un lavoro magnifico sui movimenti dei diritti civili con cui ha a che fare Dylan nella prima parte della sua carriera. Scorsese ricostruisce il rapporto tra una cultura alternativa (che sarà molto forte in Italia negli anni Settanta) e la politica, l'impegno, compresi i destini individuali degli artisti. È bello perché il regista riesce a tenere abbastanza in equilibrio questi tre elementi. Parla di Joan Baez che è quella che fa la scelta più militante, al contrario di Dylan che segue più la sua vena artistica.

Trento

Nel Sessantanove tutta la mia famiglia si trasferisce a Trento da Roma. Trento era una città molto politicizzata, dove nasceranno le Brigate Rosse, e ha avuto un Sessantotto fortissimo. Tutta la città è molto segnata da questa presenza. Trento è una città strana perché è segnata sempre da una battaglia civile sempre molto feroce, dalla prima guerra mondiale in avanti. Io credo sia un po' nel carattere dei trentini di vivere di forti contrapposizioni. C'è una grande presenza della chiesa cattolica, fortissima, proprio nelle istituzioni. Ha molte proprietà e quindi tanti circoli culturali sono gestiti proprio dalla chiesa. C'è anche un prestigio, e quindi un discorso della città che in gran parte passa da lì. Dall'altra c'è una dissidenza molto violenta. È come se mancasse a Trento un territorio di mezzo, un ambito laico, liberale che poi ho trovato a Bologna, e anche a Venezia tutto sommato.

Venendo da Roma ho avuto grandi difficoltà di integrazione a Trento, perché era una città protoleghista, con sentimenti fortemente locali, molto ostili alla capitale e all'Italia. Che sono sentimenti presenti da sempre a cui la Lega ha dato una voce, ma sono parte di certi territori italiani. Ho avuto difficoltà anche con la lingua perché non parlavo il dialetto.

Bob Dylan

Andavo male a scuola, ero molto isolato, e l'ambiente dove ho trovato sfogo al mio disagio e alla mia contestazione era quello della sinistra radicale, dove non ero più solo e il mio problema stava dentro una critica al sistema. Io ero un po' anarchico, mi interessavano la stampa alternativa e la musica. Suonavo la chitarra e scrivevo canzoni e pensavo di voler fare il cantautore.

Ho anche registrato una canzone delle mie, ma recentemente, perché dei ragazzi di Napoli hanno fatto un film sul mio primo romanzo *Boccalone* e io gli ho rilasciato un'intervista lunghissima di sei ore. E ho chiesto se potevano farmi cantare, così dentro al documentario abbiamo messo una canzoncina...

Da giovane ero proprio appassionato di musica e di Dylan che è stato per me molto importante. Perché Dylan arriva in Italia con qualcosa di molto seducente. Innanzitutto la semplicità. In un momento in cui l'industria della musica leggera era piuttosto kitsch,

con violini e archi che coprivano idee musicalmente abbastanza povere. Quindi la semplicità con la quale riesce a catturare le persone.

Diciamo che sostanzialmente dietro a Dylan c'è la Bibbia. I suoi testi sono parabole e ha sempre un tono un po' predicatorio: *i tempi stanno cambiando, la risposta è nel vento*.

Dylan è stato il profeta della mia generazione. Aveva un senso della verità e della realtà non illuminista, non dialettico. E quindi anche le difficoltà che avrà, anche con la Baez, discendono un po' tutte da questo, dall'atteggiamento che lui ha di fronte alla politica.

Femminismo

Il comunismo, almeno in quegli anni, si proponeva come sistema di idee. All'idea cattolica dello spirito, della presenza, di una lettura della storia provvidenziale, il comunismo contrapponeva un sistema di idee, di pensieri, non solo una gerarchia di partito. Essere comunista era una cosa molto articolata e complessa. Mentre invece quello che inizia a emergere negli anni Settanta, soprattutto con le femministe e con i gruppi dell'area di controcultura, erano battaglie su un unico argomento, intorno a cui non si cercava di ricostruire l'ideologia, e questa direi che è la cosa che mi ha interessato di più fin dall'inizio. Cioè non tanto l'adesione a un mondo e ai suoi valori, ma cercare di capire un problema alla volta, cercare di radicarsi in quello e non identificarsi con nessuna parrocchia.

A 14/15 anni ero già abbastanza formato per come sono ora. Già a Trento ero quello che sono ora. A Roma andavo a giocare al parco, a Trento ero solo e leggevo molto e non andavo a sciare come tutti i coetanei. L'isolamento di Trento inizia a costruirmi così. Infatti scrivevo già tantissimo a quell'età: appunti, canzoni, brani di poesie, brani di racconti. Scrivevo come ho sempre continuato a scrivere, con una scrittura molto dilagante, che cerca di mettere sempre più a fuoco le linee essenziali.

Il femminismo è importante perché rompe il senso ideologico dell'appartenenza. Infatti lavorerà sempre contro la politica e contro il partito. Sarà per il femminismo che si scioglie Lotta Continua, tanto per intenderci. Ed è probabilmente da dove entra in modo più prepotente un certo protestantesimo, cioè i valori dell'individuo contrapposti ai valori della comunità. Anche perché sono le donne che portano il peso più grande. Quindi se non metti in discussione tutto ti trovi sempre una donna relegata in una posizione marginale, ridotta e che porta molto peso.

Gli anni Settanta mi paiono segnati da un lato da una grande violenza e dall'altro da una grande intelligenza, cioè la capacità delle donne di affrontare istituzioni e partiti che erano tutti guidati da uomini. C'è stato qualcosa di eroico nell'articolare un discorso che ha profondamente cambiato la società.

Bologna

Dopo Trento sono andato un anno a Venezia e poi a Bologna, dove mi sono iscritto al Dams. E fin da subito + stata un'esperienza molto forte. Il Dams era un posto interessante. Era un po' la roccaforte del Gruppo '63. Ci insegnavano Umberto Eco, Alfredo Giuliani, Gianni Celati, Giuliano Scabia, Renato Barilli, Paolo Fabbri, Carlo Ginzburg. Insomma una generazione un po' particolare che ha avuto il pregio di far passare in Italia l'esperienza dello strutturalismo. Sono loro i più ricettivi e i più rapidi a staccarsi dai modelli crociani che invece sono ancora dominanti nell'italianistica e spesso nella filosofia, nella storia. Avevano un modo fresco e vivace di guardare a queste cose. La sensazione forte era che, a livello accademico, si volesse fare qualcosa di diverso.

Mi ero appassionato molto allo studio.

Diciamo che lo studio e la scrittura sono stati sempre il mio tentativo di rispondere a un disadattamento sociale. Non avevo problemi familiari perché la mia era una famiglia

unita e solida. Non eravamo ricchi, ma pieni di affetto. Mio padre era un colonnello con sette figli. È diventato generale soltanto alla fine della carriera.

Mio padre era del 1923, mia madre del 1930.

Mia madre era scappata con i suoi genitori dalla foibe. Una famiglia mezza fascista, che non prendeva mai troppo sul serio la borghesia.

In fin dei conti la borghesia che cos'è: soltanto 150 anni nella società italiana. Siamo tutti contadini, veniamo tutti da lì, dal rapporto con la terra, con la regione, con la lingua. Per me era difficile avere una forte appartenenza territoriale perché mio padre era toscano del pistoiese, mia madre slovena e la famiglia si spostava spesso. Quindi non avevo una fisionomia.

La fortuna, per me e i miei coetanei, è stata di vivere in una stagione di forte scontro nella società italiana e quindi c'era la possibilità di esprimere la propria dissidenza. E di farlo in una città molto attiva politicamente.

Italia degradata

Il degrado lo trovo in uomini di mezza età che stanno in tv presentando programmi, circondati da ragazzine in minigonna di venti anni. La tv è certo un segnale bruttissimo della società italiana. Negli anni Settanta una roba del genere sarebbe stata contestata con le uova marce, con le gomme bucate... E io ancora mi sento spesso così. Cioè arrivi a un punto in cui è difficile dare una risposta ragionevole, non violenta. Ci sono dei punti in cui la dialettica è impossibile e punti in cui si rompe.

Gli anni Settanta sono la coda della seconda guerra mondiale. Io non sono stato neanche vicino al terrorismo. Ho scoperto che ne conoscevo due perché sono andati dentro, ma a me non dicevano niente. Ma erano due persone poco intelligenti. Ma anche se leggi Franceschini il problema è quello: la Resistenza, finire il lavoro dei padri partigiani in una fase di post-fascismo.

A me degli anni Settanta è rimasta una certa sfiducia nel fatto che nella storia le cose si risolvano. L'ottimismo che è la propaganda di qualunque sistema politico. Anche Hitler diceva ai suoi che vivevano nel migliore Stato del mondo. Questo lo pensa Veltroni e lo pensa Berlusconi.

Io non ci credo. Ho una sfiducia nella storia, perché ci sono sempre le vittime e io sto sempre con quelle.

E questo negli anni Settanta si sentiva particolarmente forte, perché quando una democrazia si incrina e si difende (ed è giusto che si difenda, perché poi sono molto contento che non abbiano vinto le Brigate Rosse...) Mio padre è stato per due volte nella lista degli obiettivi, facendo il colonnello.... Bachelet era un amico dei miei. Io ho avuto orrore fin dall'inizio del terrorismo. Però in un momento in cui una società si difende ti fa vedere come è facile che l'arbitrio, le menzogne, l'ingiustizia si espanda.

Né cristiano, né comunista

Penso ci sia un fondamento trascendente. Per questo io non sono comunista, perché non sono materialista. Non credo che l'essere umano sia qualcosa fatto semplicemente di circostanze storiche. Ci sono aspetti trans-storici che attraversano le epoche, e soprattutto c'è un fondamento, un sentimento che cerca di uscire dalla storia e che è persistente attraverso le epoche e fa sì che ci siano delle scritture per i popoli... ecco credo che se tu togli gli aspetti razziali il cristianesimo, l'ebraismo, l'islamismo siano in realtà molto simili. Certo ci sono le sette, le gerarchie, ma dal punto di vista filosofico quello che conta è questo senso di appartenenza a qualcosa che non è nella storia.

Insomma, non sono di nessuna religione, non credo neanche alla vita dopo la morte.

Leopardiano

Sono leopardiano, nel senso che le uniche due cose degne dell'uomo sono l'amore e la morte. Il resto è tutto in più. Credo che queste due cose, nella storia della letteratura, si rispecchino l'una nell'altra. Gli amanti non fanno altro che dirsi sempre addio – diceva Rilke. O la Ortese che scrive che per tutta la sua vita, nei suoi amori, c'è stata sempre questa separazione che aveva provato dal padre che partiva.

Ecco, questo senso dell'assenza.

Leopardi viene annichilito da questo, dalla consapevolezza. Fin da ragazzo, fin dall'*Infinito*, dove "il cor non si spaura". O nelle *Ricordanze*, quando non sa rassegnarsi a questo nulla. Però poi finisce molto male.

E qui io sono molto poco leopardiano. Ho tre figli, amo molto la vita e voglio che loro crescano più felici possibile. Non stupidi, però cercando di costruire più possibile qualcosa che li tenga a questo mondo. E finché ci sto mi batto come un leone, lavoro ogni ora del giorno e della notte.